

Capitolo S10

ingrandimenti

Le tecniche della fusione in bronzo

Per l'esecuzione di statue bronzee uno dei procedimenti più usati nel mondo antico e attestato in Grecia già nel VI secolo a.C. era la fusione «a cera perduta». Questa tecnica consisteva nel preparare un nucleo di terracotta ricoperto da cera, lavorata con estrema cura fin nei minimi particolari. Su questa statua di cera si stendeva poi un nuovo strato di argilla, la cosiddetta «forma», che veniva fatto aderire perfettamente alla cera sottostante. In questo modo l'argilla riproduceva in negativo il modello dato dalla cera sottostante. Nella forma venivano lasciati dei canali per far defluire la cera. Quindi il tutto era posto nel forno per la cottura. Durante il procedimento la cera fondeva e veniva eliminata attraverso i canali, di qui il nome «a cera perduta»; quello che restava era un'intercapedine vuota fra le due parti in argilla cotta, al cui interno veniva colato il bronzo fuso. Una volta solidificato, il metallo aveva esattamente il disegno e i dettagli realizzati sul modello di cera. A questo punto era sufficiente eliminare con lo scalpello lo strato superiore di terracotta e, potendo, anche il nucleo interno di argilla.

Con questa tecnica era naturalmente possibile ottenere un unico esemplare in bronzo. Se ci fosse stato un errore di fusione, poiché il modello in cera non esisteva più, la scultura era irrecuperabile e bisognava ricominciare tutto da capo. Si comprende così come il sistema, adatto per opere di piccola dimensione, potesse creare parecchie difficoltà per la realizzazione di grandi statue.

Per queste ultime, tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C., si adottò la tecnica di realizzare separatamente le varie parti della statua. Contemporaneamente però fu necessario mettere a punto anche un sistema molto raffinato di fusione per riunirle senza che si notasse il punto di saldatura. Una volta eliminata la forma di argilla, alcune parti, come per esempio i capelli, venivano rifinite col cesello.

Dal IV secolo a.C. in poi i fonditori greci trovarono un sistema che consentiva loro di utilizzare più volte una stessa forma, ottenendo prodotti in serie. Supponiamo che volessero ottenere una testa in bronzo. Lo scultore modellava la testa in argilla; il fonditore sopra questa testa sagomava uno strato di argilla (o di gesso) per creare la forma, inserendo delle lamierine in modo tale che la forma si potesse poi aprire in più pezzi. A questo punto la testa in argilla era lasciata da parte. Il fonditore prendeva la forma, che dobbiamo considerare come un vero e proprio stampo e rivestiva il suo interno con sottili strati di cera. Dopo di che riempiva lo spazio rimanente con un'anima di argilla. La forma-stampo veniva chiusa e veniva colato il bronzo che occupava lo spazio lasciato libero dalla cera. Quindi, quando tutto si era raffreddato, la forma veniva aperta e con lo scalpello si toglieva l'anima di terracotta rimasta all'interno del bronzo. Dalla forma-stampo era possibile ottenere altre teste tutte identiche alla prima. Se la forma-stampo si fosse deteriorata, si poteva riprendere la testa scolpita in argilla e costruire sopra di questa un'altra forma.

tracce

Il bastone di Asclepio

Secondo la mitologia greca il dio della medicina Asclepio (Esculapio per i Romani), figlio di Apollo e di una donna mortale, era stato allevato dal centauro Chirone (lo stesso che aveva allevato l'eroe Achille), che lo aveva istruito nell'arte della medicina. Asclepio era divenuto chirurgo e riusciva addirittura a resuscitare i morti, ma solo grazie a un aiuto speciale ricevuto da Atena. La dea, come narra lo storico e filologo Apollodoro di Atene (vissuto nel II secolo a.C.) nella sua *Biblioteca* 3.10.3, gli avrebbe fatto dono del sangue della terribile gorgone Medusa (uccisa da Perseo), che aveva qualità straordinarie.

Il sangue sgorgato dalle vene della parte sinistra del corpo del mostro era infatti un potente veleno, che provocava malattie e poteva anche uccidere; quello sgorgato dalla parte destra invece era un farmaco efficace contro ogni male e permetteva ad Asclepio di riportare in vita i morti. Zeus, temendo che gli uomini potessero imparare da lui l'arte della guarigione, lo uccise colpendolo col fulmine; il padre Apollo lo fece risorgere e lo rese immortale.

Tra i figli di Asclepio che il mito ricorda spiccano Igea, la salute (da cui viene la nostra parola

«igiene») e Panacea, che poteva guarire ogni malattia (e ancora oggi si dice «panacea» per intendere un rimedio per ogni male). Il santuario più famoso del dio si trovava a Epidauro, e il suo simbolo era un bastone con un serpente attorcigliato.

Perché? Secondo alcune ipotesi, il bastone rappresenterebbe la saggezza e il serpente il passaggio dalla malattia alla guarigione (come il rettile che muta la pelle). Nelle parti più segrete dei santuari di Asclepio dove i pellegrini malati passavano la notte sperando di ricevere la guarigione, vivevano liberi dei serpenti innocui, simbolo della presenza del dio. Per altri invece il serpente starebbe a indicare la doppia natura delle arti mediche e il sottile confine che c'è fra i preparati medicinali e i veleni – basta ricordare che il veleno stesso dei serpenti in piccolissime quantità può essere curativo, in dosi maggiori letale –. Il bastone col serpente attorcigliato potrebbe però ricordare anche una pratica medica allora molto diffusa per combattere un parassita assai comune, che si annidava sotto la pelle provocando gravi sofferenze: il *Dracunculus Medinensis*. Per estrarre questo piccolo verme il metodo più efficace era di tirarlo fuori arrotolandolo con estrema cautela intorno a un bastoncino. Era un intervento che richiedeva grande esperienza (se il verme si fosse spezzato non sarebbe più stato possibile raggiungerlo e ne sarebbero seguite infezioni anche mortali). Forse il significato andrebbe ulteriormente indagato. Per esempio può sembrare una analogia di qualche interesse il fatto che già nella Bibbia si racconti che Mosè, per ordine divino, fabbricò un serpente di bronzo e lo mise su un bastone: chiunque fosse stato morso da un vero serpente e avesse guardato quello di metallo sarebbe guarito (Numeri, 21, 6-9).

Oggi il simbolo di Asclepio si può vedere un po' ovunque: l'Organizzazione mondiale della Sanità e l'American Medical Association hanno nel centro del loro logo proprio il bastone del dio. Tuttavia qualche volta è sostituito dal caduceo di Hermes (Mercurio per i Romani): in questo il bastone è dotato di ali e intorno a esso sono arrotolati due serpenti. L'Army Medical Corps degli Stati Uniti nel 1902 adottò il caduceo come segno distintivo del proprio corpo, sentendosi più a suo agio con il simbolo del dio del commercio che con quello del dio della medicina. Questa decisione fu criticata da numerosi storici della medicina statunitensi, che non mancarono di ironizzare sul nesso tra medicina e commercio.

visita-guidata

Il Partenone

Il tempio

Il Partenone, il tempio dedicato ad Atena Parthénos che domina ancora oggi, dall'alto dell'acropoli, la moderna città di Atene, è considerato da sempre il simbolo della Grecia classica.

I lavori durarono dal 448/7 al 432 e portarono finalmente a compimento il progetto, più volte intrapreso dopo le distruzioni persiane, di riedificare il tempio dedicato alla dea Atena, dea protettrice della città.

Giudicato come il più perfetto tempio dorico mai costruito, il Partenone ha una larghezza di 30,8 metri e una lunghezza di 69,5 con 10 colonne sui lati corti e 17 su quelli lunghi.

Della sua costruzione fu incaricato l'architetto Ictino, ma la supervisione dei lavori e soprattutto la realizzazione delle splendide sculture che lo ornavano venne affidata alla genialità di Fidias.

I frontoni e le métope

I soggetti scelti per i due frontoni e per le métope e il fregio dei lati lunghi del tempio sono densi di significati simbolici e riflettono in maniera esplicita l'ideologia del suo committente, Pèricle, il più grande uomo politico dell'Atene del V secolo a.C.

I due frontoni narrano rispettivamente il mito della nascita di Atena dalla testa di Zeus (lato est, sopra l'accesso al tempio) e la contesa della dea con Poseidone per il possesso dell'Attica (lato ovest). Una loro descrizione ci è fornita dal geografo greco Pausania (II secolo d.C.). Mitologici erano anche i temi trattati nelle métope: la Gigantomachia – la lotta vittoriosa degli dèi dell'Olimpo sui giganti – sul lato est; l'Amazonomachia – la battaglia che gli Ateniesi guidati da Teseo avrebbero combattuto contro le Amazzoni – sul lato ovest; la Centauromachia – lo scontro fra Centauri e Lapiti, vinto da questi ultimi con l'aiuto di Teseo – sul lato sud; e, infine, forse la guerra di Troia sul lato nord (i dubbi sono dovuti alla perdita di molte delle métope originarie).

Le Panatenèe

Uno degli elementi più originali e significativi è senza dubbio il fregio all'interno del tempio. Lungo circa 160 metri, è dedicato a un avvenimento non mitologico, ma di storia della città: la festa delle Panatenèe che si teneva ogni 4 anni in onore della dea protettrice. Due cortei partono dall'angolo sud-ovest e si dirigono l'uno lungo il lato sud, l'altro lungo i lati ovest e nord, per ricongiungersi sul lato orientale. Tali schieramenti si compongono di tre nuclei: la processione sacrificale, la corsa delle quadrighe e la parata dei cavalieri al galoppo.

In ognuno dei fronti però i tre temi hanno contenuti diversi e sono retti da principi numerici diversi. A sud il numero ricorrente è 10 (i cavalieri sono suddivisi in 10 gruppi; così pure 10 sono i carri, le giovenche sacrificali, le donne che offrono le libagioni). La processione proveniente dal lato nord è caratterizzata dal numero 4 (giovenche e pecore per il sacrificio, suonatori di flauto, citaredi, portatori di vasi ecc.). Secondo un'interpretazione, agli occhi del cittadino ateniese queste ricorrenze numeriche avevano un valore politico: il 10 alludeva alle tribù in cui Clistene aveva diviso il territorio attico, il numero 4 richiamava le antichissime tribù dell'Attica, che continuavano a sopravvivere anche nell'Atene di Pericle per il loro ruolo religioso.

La narrazione culmina nella scena del lato orientale dove i due gruppi confluiscono: qui Atena, affiancata dagli altri dèi e dagli eroi della città, riceve il peplo intessuto in suo onore dalle vergini ateniesi.

le-loro-voci

La democrazia di Pericle, secondo Tucidide

In un lungo discorso riferitoci dallo storico Tucidide, Pericle celebra la potenza e la grandezza di Atene ed esalta, in particolare, l'esclusività dell'organizzazione politico-sociale ateniese.

«Abbiamo un ordinamento politico che non imita quello dei vicini; lungi dall'imitare altri, siamo noi d'esempio. Il suo nome è democrazia o governo del popolo, perché il governo è affidato a molti e non a pochi: nelle controversie private a tutti è assicurata l'uguaglianza secondo la legge; mentre per ciò che riguarda la valutazione degli uomini, a seconda che qualcuno eccelle in qualche campo viene eletto alle cariche pubbliche, per i suoi meriti e non per la classe alla quale appartiene; e chi è in grado di fare del bene alla città, anche se povero, non trova ostacoli nell'oscurità della sua condizione sociale.»

Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, II, 37, traduzione di G. Paduano, Zanichelli, Bologna

il-libro

L'inventore della democrazia

Il libro di Claude Mossé, *Pericle l'inventore della democrazia*, Laterza, Bari 2006 (ed. originale Parigi 2005) racconta, in maniera molto chiara, la storia di Atene nel periodo di maggiore ricchezza sia economica sia culturale. In una prima parte dedicata ai secoli precedenti, Mossé chiarisce come, attraverso la tirannide di Pisistrato e le riforme di Solone e Clistene, si erano creati i presupposti per ciò che Atene doveva diventare sotto la guida di Pericle. Le due parti centrali spiegano la nascita della potenza di Atene attraverso la creazione della lega delio-attica, e il raggiungimento del culmine di tale potenza alla vigilia della guerra del Peloponneso. La terza sezione ci parla dell'economia, dell'arte e della cultura, mentre la quarta analizza il giudizio che di Pericle hanno dato gli autori antichi, da Tucidide, il grande storico suo contemporaneo, a Plutarco, vissuto fra il I e il II sec. a.C., che di Pericle ci ha lasciato una biografia. Il libro si chiude con un capitolo dedicato al giudizio dei moderni.

A fianco del racconto di Tucidide, denso e concentrato sugli eventi politici, la biografia di Plutarco ha avuto grande importanza nel trasmettere nei secoli l'immagine di Pericle. Ecco come la presenta Mossé:

«La *Vita di Pericle* di Plutarco è un testo particolarmente interessante per chi cerchi di ricostruire la personalità dell'uomo che agli occhi dei posteri avrebbe incarnato la grandezza di Atene. Plutarco infatti raccolse tutto un complesso di tradizioni e di aneddoti, attingendo sia dai contemporanei di Pericle, i poeti comici in particolare, sia da autori le cui opere non ci sono pervenute, ma ai quali egli fa specifico riferimento. [...] Nella prefazione alla *Vita di Alessandro*, Plutarco precisa in che cosa la biografia si

distingua dalla storia: non si tratta di raccontare i grandi eventi o le imprese belliche, cosa che è competenza dello storico, ma di cercare di mettere in luce, indipendentemente da quelle imprese, il carattere dei suoi eroi. [...] Plutarco applica questi principi anche alla sua biografia di Pericle. Fin dall'inizio del racconto [...] egli indica le qualità dominanti della personalità di Pericle: la dolcezza (*praôtes*), e il senso della giustizia (*dikaïosyne*). Queste qualità derivavano anzitutto dalle sue origini. Per parte di madre egli discendeva da quel Clistene "che con tanta abilità cacciò da Atene i Pisistratidi, abbattè la tirannide, stabilì nuove leggi e diede alla città una costituzione ottimamente equilibrata per garantire concordia e sicurezza". Equilibrio e concordia completavano in modo evidente la dolcezza e il senso della giustizia.

Ma la loro presenza nel carattere di Pericle era anche il risultato dell'educazione, e in particolare dell'insegnamento di Anassàgora di Clazomene [confronta con le pagine 150151]: [...] «Pericle apprese da quest'uomo, che ammirava straordinariamente, la scienza delle cose celesti e le speculazioni più alte; acquistò non soltanto, a quanto sembra, una forma di pensiero elevato e un modo di esprimersi sublime e immune da scurrilità bassa e plebea, ma pure la fermezza dei lineamenti, mai allentati al sorriso, la grazia del portamento, un modo di panneggiare la veste che non si scomponeva, per quanto potesse commuoversi parlando, una tonalità di voce inalterabile e altri simili atteggiamenti, che riempivano di stupore chiunque lo avvicinava».

Quel senso della misura, quella moderazione, contrappongono implicitamente Pericle ai politici che erano venuti dopo di lui, sia il volgare Cleone, sia il troppo seducente Alcibiade.

Le varie manifestazioni del comportamento di Pericle derivavano dall'educazione ricevuta. Discepolo di Anassagora, egli dava prova di quello spirito «scientifico», che si sarebbe manifestato più tardi, quando, alla vigilia della partenza di una spedizione, un'eclisse di sole sconvolse il pilota della sua nave: "Pericle, al vedere il suo pilota atterrito e incerto sul da farsi, gli tese davanti agli occhi il mantello fino a coprirli; quindi gli chiese se lo riteneva un fatto pericoloso o un segno di pericolo. Il pilota rispose di no. Ebbene [disse Pericle] che differenza c'è tra il mio gesto e l'eclisse, se non che l'oggetto che ha provocato l'oscuramento è più grande del mantello?"»